

# RIVOLUZIONE

*"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)*

# È L'ORA!

# SINISTRA DI CLASSE

# ANCHE ALLE ELEZIONI

Con l'approvazione a colpi di fiducia della legge elettorale il Pd avvia la conclusione di una legislatura ignominiosa.

Dal 2013 in avanti la maggioranza di questo parlamento che ha retto i governi Letta, Renzi e Gentiloni ha compiuto dei veri e propri abomini. Il Jobs act, la distruzione dell'art. 18, la "buona scuola", i miliardi di euro messi a

garanzia del salvataggio delle banche, i fiumi di quattrini regalati alle imprese, lo scippo dei referendum della Cgil sui vouchers, Alitalia mandata in malora, l'Ilva a rischio, il più grande deposito di capitali in mano pubblica - Cassa depositi e prestiti - usato per facilitare la svendita del patrimonio pubblico, il massacro dei migranti appaltato alle milizie libiche, le manganel-

late di Minniti, l'età pensionabile che continua a salire, la disoccupazione giovanile che sfiora il 40 per cento, il Mezzogiorno completamente abbandonato... è una lista di infamie.

Il tutto accompagnato all'occupazione dell'informazione nel più puro stile berlusconiano, dalle cricche e cricchette che

SEGUE A PAGINA 2

## All'interno

**Catalogna**  
repressione  
e rivolta

pagina 9



**Logistica**  
sciopero  
riuscito!

pagina 10



100 anni  
di conflitto  
in **Palestina**

pagine 6 - 7



SEGUE DALLA PRIMA

hanno prosperato attorno Renzi e alla sua allegra brigata.

Ognuno di questi attacchi è stato accompagnato dalle balle spaziali del segretario del Pd e dei suoi accoliti: arriva la ripresa, rilanceremo l'occupazione, risaneremo il bilancio, il paese riparte, siamo fuori dalla crisi...

**M**a non è bastata la propaganda a reti unificate a nascondere gli effetti di questa politica. Il Pd oggi è detestato da milioni di persone, la voglia di farla pagare a Renzi alle prossime elezioni è forte, lo conferma l'ennesima legnata presa dal candidato democratico nelle elezioni siciliane: gli elettori hanno disertato in massa le urne, ma fra chi ha votato ha nettamente prevalso la voglia di punire il Pd e il governo (regionale e nazionale).

Anche la legge elettorale, che tenta di costruire a forza una coalizione che permetta al Pd di vincere, potrebbe non bastare. La classe dominante è preoccupata. I padroni sostenevano Renzi fintanto che riusciva a portare avanti le sue politiche antioperaie e antipopolari, ma di un Renzi perdente e per giunta destabilizzante non sanno che farsene. Ci saranno quindi altri tentativi di fargli fare un passo indietro prima delle elezioni, ma difficilmente riusciranno nell'intento. Piuttosto aumenteranno il caos all'interno del Pd e del

# Sinistra di classe anche alle elezioni

centrosinistra.

La rottura del presidente del Senato Grasso col Pd è un altro indizio di queste manovre: le figure istituzionali "responsabili", i commessi fidati della borghesia, prendono le distanze da Renzi e cercano di preparare una rete di salvataggio se il Pd andasse a picco nelle elezioni.

**L**a crisi del Pd rende ancora più clamoroso però il vuoto di alternativa. Chi ha subito le conseguenze della politica del Pd, i lavoratori, i giovani, i disoccupati, costituisce la maggioranza della popolazione italiana. Ma per questi milioni di persone quali sono le alternative in campo? La destra la conosciamo fin troppo bene. Berlusconi e la Lega si sono alternati al governo per vent'anni col centrosinistra, e la musica è stata sostanzialmente la stessa. Né le regioni o le città amministrate dalla destra ci pare abbiano visto particolari miglioramenti sociali, anzi. È una destra corrotta e screditata e questo non cambia per il fatto che nella disperazione diffusa alcuni settori dell'elettorato cadono nella trappola del capro espiatorio e cercano consolazione prendendosi con gli immigrati.

Ma le cose non vanno meglio con i 5 stelle. Il movimento di Grillo ormai non è

più un oggetto misterioso. Lo abbiamo visto alla prova lungo quasi cinque anni di legislatura e al governo di Roma, Torino e altre città. Ma la svolta non si è vista da nessuna parte. Il M5S è sempre più un partito virtuale (sono bastati 31 mila voti online per eleggere Di Maio candidato premier), che sbanda a destra e a sinistra alla caccia del voto di protesta, disposto anche a inseguire la Lega e i fascisti sul terreno del razzismo, ma che non ha un programma capace di risolvere uno solo dei problemi che attanagliano la vita di milioni di persone.

Scegliendo Di Maio hanno peraltro indicato il loro esponente più vicino alla borghesia e ai poteri forti, quello che per primo nel movimento si è mosso per incarnare la figura di un possibile uomo di Stato responsabile.

Il M5S può ancora prendere molti voti in queste elezioni politiche, ma le speranze del 2013 del movimento che avrebbe dovuto "aprire come una scatoletta di tonno" le istituzioni putride di questo sistema sono ormai evaporate.

**I**n questa situazione il nostro movimento si impegna, assieme ad altre forze della sinistra rivoluzionaria, affinché nell'imminente scontro elettorale sia presente una lista che

rappresenti in modo coerente il punto di vista di classe, di chi lavora e subisce lo sfruttamento di questo sistema economico. Una lista che lotti contro l'austerità, contro l'Unione europea capitalista e per un programma anticapitalista, l'unico che può indicare una via d'uscita alla grande maggioranza della popolazione attanagliata da 10 anni di crisi di questo sistema.

Sappiamo di partire da forze ancora limitate, ma siamo fermamente convinti che questa proposta possa parlare a molti. Questi cinque anni sono stati anche anni di lotte e resistenza, dagli scioperi contro il Jobs act e la buona scuola, alle manifestazioni delle donne, alla campagna referendaria che il 4 dicembre ha ribaltato Renzi, e tante altre. Non è vero che "la gente" è passiva e subisce tutto in silenzio. È vero invece che manca da anni una forza politica che organizzi e rappresenti davvero il movimento operaio e le classi sfruttate.

Il partito di classe non esiste in Italia, demolito dagli errori e dai tradimenti della sinistra riformista. Come movimento politico consideriamo un nostro compito prioritario lavorare alla sua costruzione in qualsiasi terreno possibile: nei movimenti di lotta, nelle battaglie sindacali, fra gli studenti, e anche sul terreno elettorale.

Chi sente come noi questa esigenza imprescindibile venga a dare il suo contributo di idee e di militanza!

6 novembre 2017

*noi lottiamo  
per*



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

# Legge di bilancio: sempre regali ai padroni

## Cgil, cosa si aspetta a mobilitare?

di Mario IAVAZZI

direttivo nazionale Cgil

**A**ncora soldi ai padroni: ecco la sintesi della legge di bilancio che ha iniziato il suo iter parlamentare.

Nel triennio 2019-21 è previsto un innalzamento del 3 per cento dell'Iva il cui impatto più grande ricadrebbe proprio nel 2019. Nel contempo si introduce una riduzione del 50 per cento dei contributi per tre anni per tutte le assunzioni fino ai 29 anni di età. Per il 2018 questo bel regalo riguarderà anche i neoassunti fino ai 35 anni di età. È previsto un nuovo credito d'imposta al 40 per cento per le spese sulla formazione per l'Industria 4.0 oltre allo stanziamento di ulteriori fondi di circa 300 milioni. Sono 4 miliardi complessivi in forma di sconti e agevolazioni ad imprese e banche.

Per gli oltre tre milioni di lavoratori pubblici e della scuola, invece, dopo otto anni di blocco contrattuale sono stanziati 2,6 miliardi che non riusciranno nemmeno a garantire gli 85 euro previsti dall'intesa dello scorso novembre per il periodo

contrattuale 2016-18. Una mancia dopo che i lavoratori hanno perso oltre 2.500 euro all'anno di potere d'acquisto a causa dei mancati rinnovi. Non è stata poi data nessuna indicazione su percorsi di stabilizzazione dei circa 300mila precari nel pubblico e nella scuola.

Nulla, inoltre, sugli ammortizzatori sociali e il dramma dei tanti lavoratori che sono sottoposti a licenziamenti per crisi aziendali.

Infine non è stata approvata nessuna modifica alla legge Fornero promessa un anno fa dal Governo. L'anticipazione pensionistica (Ape Social), che tanto aveva entusiasmato i sindacati, rivolta ai lavoratori in difficoltà, ai disoccupati, alle mansioni usuranti, ai precoci, a chi ha problemi di salute e chi ha familiari disabili viene drasticamente ridotta. Su circa 66mila domande presentate ne sono state accolte meno di 21mila.

Il meccanismo infernale della legge Fornero rimane immutato, per cui dall'inizio del 2019 si andrà in pensione a oltre 67 anni.

Con una modestissima piattaforma unitaria i sindacati confederali avevano chiesto

poco; il Governo non ha concesso nulla.

La Cgil ha dichiarato la propria contrarietà sulla legge di bilancio ma, in buona sostanza, decide di non fare nulla. Questa è, di fatto, la decisione dei vertici di Cgil, Cisl e Uil, con la Cisl che si ritiene soddisfatta, in particolare sui regali ai padroni con gli sgravi sulle assunzioni.

Tutto quello che "unitariamente" sono riusciti a concordare è una campagna di assemblee nei luoghi di lavoro da concludersi entro il 17 novembre per "ascoltare i lavoratori". I lavoratori quel che pensano l'hanno detto e ridetto migliaia di volte, vogliono potersi godere gli ultimi anni di vita con una pensione dignitosa e non rischiare di morire sul lavoro perché non ce la fanno più. Vogliono vedere i propri figli avere un posto di lavoro dignitoso, sono stanchi di essere presi in giro. La favola che dobbiamo stare buoni perché finalmente l'economia sta crescendo non attacca: questo è il momento di pretendere il dovuto e oltre, i sacrifici li facciano loro.

Il sindacato deve riprendere l'iniziativa, la pazienza è finita!

# Donne di nuovo in piazza

## contro violenza e oppressione!

di Serena CAPODICASA

**I**l 25 novembre torneremo a manifestare in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Ce n'è bisogno, tanto. E non solo per i dati sui femminicidi che vanno di giorno in giorno ad alimentare macabre statistiche (1.740 donne uccise negli ultimi dieci anni, di cui il 72 per cento in famiglia; 149 nel 2016, di cui tre quarti in famiglia; nel 2017 una ogni tre giorni), ma anche per il tanfo di bieco sessismo che siamo costretti a respirare in ogni ambito. A tentare di far da contraltare potremmo citare centinaia di campagne, a livello nazionale e internazionale, per la sensibilizzazione all'uso di un linguaggio non sessista nei media, sull'importanza dell'educazione fin dalla prima infanzia, sulla partecipazione delle donne nella vita politica e la promozione dell'imprenditoria femminile e chi ne ha più ne metta... tante buone intenzioni che si scontrano quotidianamente con senatori che definiscono lo stupro un istinto



primordiale, consiglieri comunali per i quali il femminicidio è "un'invenzione della sinistra", magistrati che citano la Bibbia per giustificare la violenza su una moglie adultera (è avvenuto in Portogallo), viscido produttori hollywoodiani per cui la molestia sessuale è la modalità consueta nella relazione "professionale" con individui dell'altro sesso...

E allora, di cosa stiamo parlando? Come possiamo pensare di sradicare tutto ciò da un sistema per il quale lo svilimento e l'umiliazione delle donne fino ad arrivare alla violenza fisica fanno parte

della normalità a partire dai vertici della società? Non serve a nulla additare l'ignoranza degli uomini o il basso livello di coscienza o di emancipazione delle donne se non se ne comprendono le basi materiali e queste le troviamo nel modo stesso in cui il capitalismo funziona: lo sfruttamento dei lavoratori da parte di una minoranza di capitalisti trae vantaggio se questi sono divisi su linee di genere, etnia, religione e soprattutto se una parte degli oppressi, nel privato delle mura domestiche, si fa carico di funzioni – come la cura di prole e anziani e il lavoro

domestico – che altrimenti avrebbero un costo sociale. La condizione subordinata della donna, con tutte le espressioni che ne derivano, che siano di ordine culturale, di costume o di violenza fisica, nasce da qui e la lotta per cambiare questo stato di cose non può aggirare la necessità di una rottura radicale col capitalismo, comprese le sue ipocrisie politicamente corrette.

Esistono al tempo stesso delle necessità impellenti per sostenere le donne che subiscono violenza.

C'è bisogno di una rete capillare di centri antiviolenza e di consultori garantiti da finanziamenti pubblici e gestiti da associazioni di donne. Ma i centri antiviolenza sono sotto la scure dell'austerità che colpisce in primis sanità e servizi sociali. Il Governo si appresta a varare un piano all'insegna di demagogia e gestione repressiva, dice di voler sostenere le reti territoriali antiviolenza, ma i fondi previsti dal precedente piano del 2013 non sono ancora arrivati a destinazione.

Non ci sono scorciatoie: anche solo per rispondere ad esigenze concrete, spesso emergenziali, dobbiamo ingaggiare una lotta senza quartiere e che metta in discussione la logica del sistema in cui viviamo.



# Dalla precarietà al lavoro gratuito

## Ora basta!

di Illic VEZZOSI

Povertà e lavoro vanno sempre più spesso a braccetto. Il salario medio durante il periodo della crisi si è ridotto dell'8 per cento e il fenomeno dei lavoratori poveri è in netto e costante aumento. Chi il lavoro lo cerca si trova di fronte proposte di lavoro sempre più saltuarie, frammentate e, soprattutto, sottopagate. L'80 per cento dei contratti sottoscritti nell'ultimo anno sono a tempo determinato, per lo più inferiori ai 12 mesi, e se sei donna o hai meno di 34 anni, o se anche solo abiti al sud, lo stipendio proposto sarà inferiore alla media del 20 per cento (fonte Istat). Questa situazione è il risultato di quarant'anni nei quali i padroni sono andati al contrattacco, con la complicità dei sindacati e dei partiti di sinistra che hanno abbandonato ogni idea di lotta di classe. Secondo un rapporto dell'Ocse, la quota di ricchezza destinata al lavoro salariato dal 1970 al 2014 è dimi-

nuita del 15 per cento, a favore del profitto e della rendita. Un processo di costante smantellamento del diritto del lavoro e di ogni conquista fatta dalla classe operaia, attuato attraverso una miriade di riforme da governi di ogni colore, dal pacchetto Treu (1997, governo Prodi) al Jobs Act (2014, governo Renzi) passando per la legge Biagi-Maroni (2003, governo Berlusconi), senza una vera opposizione da parte di un sindacato che ha da tempo abbandonato ogni idea di conflitto in favore di un'illu-

soria concertazione. Con il risultato che i lavoratori nel decennio che va dal 2000 al 2010 hanno perso 5453 euro all'anno in potere d'acquisto (fonte Ires-Cgil), che oggi è "normale" essere precari a vita.

La frontiera del lavoro povero si spinge fino al lavoro gratuito, imposto agli studenti delle superiori, o a forme di sottosalario estremo (vedi il caso Foodora in questa pagina).

Abbassare i salari al di sotto del minimo è uno dei modi, insieme all'aumento della produttività e all'allungamento della giornata lavorativa, con cui i padroni cercano di sostenere il saggio di profitto. È un meccanismo intrinseco al sistema che finisce per produrre miseria, ipersfruttamento e crisi cicliche di sovrapproduzione.

La indispensabile battaglia sindacale contro il dilagare del sottosalario e dello sfruttamento senza regole si collega sempre di più alla necessità di costruire l'unità di tutti i settori sfruttati (lavoratori, disoccupati, studenti) con un chiaro programma rivoluzionario, per farla finita una volta per tutte con i ricatti e lo sfruttamento.



## Recensione *Non è lavoro, è sfruttamento* di Marta Fana

Ne vorremmo vedere di più di libri che raccontano le condizioni concrete dei lavoratori, che chiamano le cose con il loro nome, come fa fin dal titolo il saggio di Marta Fana, *Non è lavoro, è sfruttamento*, in corso di presentazione in molte città.

Nei mass media e nei discorsi dei politici i lavoratori sono diventati fantasmi, numeri utili ogni tanto al governo per millantare presunti successi. Il libro di Marta Fana ha quindi il merito di riaccendere i riflettori sul tema, ricostruendo il quadro complessivo delle attuali condizioni di lavoro attraverso molti esempi reali (dai lavoratori del commercio alle lotte della logistica), mettendo in luce come la situazione di ipersfruttamento e precarietà attuale sia il risultato della lotta di classe, portata avanti senza ostacoli dai padroni negli ultimi quarant'anni e inasprita dalla crisi.

Ma tanto più è importante riprendere il discorso collettivo su questi temi, quanto più è importante essere chiari e limpidi. Ed è proprio su questo, nonostante le promesse del titolo, che il libro fallisce, stretto com'è tra il bisogno di radicalità, imposto dalla

barbarie della situazione attuale, e l'incapacità di essere pienamente conseguente con questo bisogno.

Ad esempio, è giusto andare a ritroso e ripercorrere la lunga strada delle controriforme antioperaie, iniziate ben

prima della crisi, ma non si può tacere sulle scelte fatte dai sindacati confederali, che con il loro atteggiamento conciliante hanno di fatto permesso quelle riforme. Così come non viene mai chiarito se a spingere verso queste controriforme

siano state l'ideologia neoliberista, intesa come scelta politica e pertanto reversibile, o le contraddizioni irrisolvibili di un sistema economico che per funzionare ha bisogno di sfruttare il lavoro e che pertanto non può essere riformato.

Questa indeterminatezza, che ammicca alla rivoluzione ma tiene i piedi saldi nel riformismo, si riflette inevitabilmente nelle prospettive delineate nell'ultimo capitolo, dove l'esproprio delle aziende e il controllo operaio vengono ipotizzati nel nome "dell'art. 42 della Costituzione" e finanziati attraverso una tassazione maggiormente progressiva, lasciando intendere quindi che i padroni si lascerebbero espropriare e tassare come agnellini al macello. Anche l'auspicio finale, "ben vengano le lotte", non specifica con quali metodi e per quale obiettivo. Per riformare o per abbattere questo sistema? Libri come questo, con i suoi pregi e i suoi limiti, sono quindi utili se riaccendono un dibattito che, attraverso un confronto franco e onesto, porti a fare chiarezza nelle idee, dotando il movimento operaio di strumenti all'altezza della sfida. (I.V.)

### I riders Foodora in tribunale

di Federico GIUGNO

L'anno scorso Foodora, gigante delle consegne dei pasti a domicilio e simbolo della *gig economy* (l'economia dei lavoratori), era stata protagonista della prima lotta organizzata del settore che oggi approda in tribunale.

A ottobre del 2016 i fattorini torinesi avevano scioperato dopo che l'azienda aveva deciso di retribuirli a cottimo e togliere loro la paga oraria, passando da 5,4 euro all'ora a 2,70 euro a consegna. Uno dei ragazzi dichiarava di aver guadagnato, nel suo mese record, 600 euro avendo pedalato 1900 km. Essendo inoltre assunti come collaboratori, l'azienda poteva considerarli liberi professionisti senza quindi pagare ferie, malattia e contributi. Alle varie forme di protesta messe in campo dai riders l'azienda aveva reagito licenziando di fatto i lavoratori più attivi, sostenendo che il cottimo fosse per favorirli, e che comunque dovevano essere felici di poter guadagnare mantenendosi in forma con la bici.

A ottobre di quest'anno sono iniziate le udienze in tribunale, con i fattorini che chiedono sia loro riconosciuto il rapporto di lavoro dipendente, abolito il cottimo e riabilitati i lavoratori licenziati. Una battaglia emblematica di come il conflitto di classe, tra padrone e lavoratori, sia lo stesso ovunque, anche dietro queste imprese cosiddette smart, che dietro gli anglicismi e le nuove mode tecnologiche nascondono solo nuovi modi di sfruttamento.

# “Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti” (ovvero perché non seguiremo la sinistra riformista nella palude)

di Claudio BELLOTTI

Come una serie tv arrivata alla milionesima puntata si dipana l'ennesima replica dello spettacolo intitolato “costruzione di una grande sinistra unita in Italia”.

Il copione è collaudato. Le numerose sparse membra della sinistra si ritrovano per costituire una lista in vista delle elezioni. L'attuale lista dei convenuti comprende: Campo progressista (Pisapia, al momento squalificato per eccessivo servilismo verso il Pd), Mdp (D'Alema, Bersani, Speranza), Possibile (Civati), Sinistra italiana (Fratoianni), la cosiddetta “Alleanza popolare per la democrazia e l'uguaglianza”, più brevemente “appello del Brancaccio”, di Falcone e Montanari, il Partito della rifondazione comunista, oggi guidato da Acerbo.

I sondaggi li quotano tutti assieme attorno al 6 per cento, cifra preoccupante con una legge che imponendo lo sbarramento al 3 per cento rende pericolosa per chiunque l'idea della corsa solitaria.

Si forma così la carovana che da mesi vede ciascuno di questi attori aggrappato alla forza che sta alla sua destra, sempre naturalmente ponendo “condizioni”, “criteri programmatici”, “percorsi partecipati” e via discorrendo.

Di tanto in tanto qualcuno rischia di cadere (o di essere buttato giù) dal carro traballante e si produce allora in solenni e rumorosi appelli sul tema “contano i programmi e non le leadership”, “basta con la politica chiusa e autoreferenziale”, “ascoltiamo il dolore della società”, e altre amenità del genere.

Sarebbe divertente se non fossero circa dieci anni che vediamo questo spettacolo.

Il segretario di Rifondazione Maurizio Acerbo lamenta che “solo in Italia” quelli che chiama i social-liberisti monopolizzano sia il governo (col Pd) che l'opposizione (ossia la sinistra di cui qui parliamo). Per essere più precisi si parla qui dei riformisti di destra che fanno riferimento al Partito socialista europeo (Pse), che in

Italia sono il Pd e Mdp, e dei riformisti di sinistra organizzati nella Sinistra europea, per l'Italia il Partito della rifondazione comunista e, da poco, Sinistra italiana con status di osservatore.

## COSA SUCCEDDE NELLA SINISTRA IN EUROPA?

Acerbo però sbaglia da cima a fondo. Non è vero che “solo in Italia” i riformisti di sinistra siano subalterni alle politiche capitaliste. Il principale partito (rispetto al proprio paese) della Sinistra europea, a cui anche Rifondazione appartiene, è la greca Syriza. Ebbene proprio il partito di Tsipras si è reso responsabile della più vergognosa capitolazione quando, nel 2015, dopo che in referendum popolare gli aveva consegnato una chiara maggioranza in opposizione ai ricatti dell'Unione Europea e della Troika, ha firmato in pochi giorni un memorandum che ha completamente svenduto la lotta del popolo greco consegnandolo a politiche di massacro sociale.

In Francia il Pcf ha soste-

scaglia contro la Catalogna. (A proposito: in tutta questa allegra compagnia della sinistra italiana esiste non diciamo un comunista rivoluzionario, ma almeno un democratico coerente capace di prendere posizione in favore del diritto democratico all'autodeterminazione del popolo catalano?).

A differenza della Grecia, in Spagna il processo non è ancora compiuto, ma la svolta a destra in Podemos è stata brusca.

Altro riferimento dei riformisti di sinistra in Europa è il leader laburista britannico Jeremy Corbyn. Corbyn ha

*Una sinistra che non vede oltre il capitalismo*

detto e dice indubbiamente molte cose giuste: che bisogna nazionalizzare le ferrovie, difendere i servizi pubblici, abbattere le abnormi tasse universitarie, fare

una politica “per i molti e non per i pochi”, e via di seguito. Ma forse che Tsipras non diceva anch'egli cose altrettanto giuste?

Ultimamente Corbyn si dedica a partecipare a riunioni del Partito socialista europeo (quello a cui appartiene il Pd in Italia) che lo invita ai suoi seminari sperando di scoprire

caso veniva in passato considerato un pericoloso sovversivo e oggi viene invece corteggiato come possibile nuovo aderente al Pse.

## FUORI DALLA PALUDE

Come si vede, a differenza di quanto pensa Acerbo la pressione delle politiche borghesi si fa sentire dappertutto. L'importante importante differenza è che in Gran Bretagna, in Spagna e in Francia i dirigenti della sinistra oggi hanno dietro di sé l'appoggio di vaste masse di giovani e di lavoratori, che li hanno votati cercando di rafforzare una opposizione radicale al sistema. Questo può creare le condizioni per una battaglia su vasta scala per un programma realmente alternativo e rivoluzionario, che vada al di là dei limiti del riformismo dentro i quali si mantengono anche i migliori fra questi dirigenti.

Una sinistra che si limita a combattere il “neoliberismo”, ossia che non vede oltre il sistema capitalista, che non capisce la crisi organica del capitalismo, sarà sempre vulnerabile alle pressioni del capitale e dei suoi partiti “riformisti”, di cui i socialisti europei sono la forza fondamentale.

L'appello della Direzione del Prc (28 ottobre) alle “aree e le soggettività della sinistra anticapitalista e liberista” diventa quindi uno strumento di manovra politica e niente più. Si cerca nei sindacati di base o nelle forze che convocano la manifestazione di Roma dell'11 novembre promossa da Eurostop un possibile contrappeso per condizionare la trattativa in corso con Mdp, Sinistra Italiana, ecc.

Chi lo capisce, deve assumersi la responsabilità di fare altre scelte, rompere con questa palude mefitica e portare il proprio contributo alla costruzione di un fronte della sinistra di classe, anche nelle prossime elezioni, impresa nella quale con altri ci siamo impegnati fin dall'estate.

A chi invece non lo capisce non possiamo altro che augurare un lungo e istruttivo viaggio nella palude.



nuto il candidato della borghesia Macron nel ballottaggio delle presidenziali. E il segretario del Pcf Pierre Laurent è anche presidente della Sinistra europea.

In Spagna proprio in questi giorni Podemos, pur essendo forza di opposizione, capitolò in modo disastroso di fronte alla reazione “spagnolista” che il Governo reazionario di Rajoy

il segreto per non perdere più voti. Purtroppo, come era da attendersi, Corbyn si limita a ripetere delle vuote banalità sulla pace, la cooperazione ecc. Così l'effetto di questi incontri non è che il maggiore radicalismo di Corbyn sposta a sinistra i socialisti europei, ma l'esatto contrario. Cosa, peraltro, che succedeva anche con Tsipras, che non a



La rivolta Palestinese del 1936



## Divide et Impera

### 2 novembre 1917 la Dichiarazione di Balfour

di Roberto SARTI

Jeremy Corbyn non ha partecipato alla cerimonia per il Centenario della Dichiarazione Balfour. Subito sono scattate le accuse di “antisemitismo” da parte dei media britannici e israeliani. Per comprendere le reazioni di Tel Aviv e l'importanza di quella dichiarazione nella storia del Medio Oriente, bisogna inquadrarla nel suo contesto storico.

All'inizio del secolo scorso l'Impero ottomano aveva i giorni contati: il colpo di grazia lo inflisse la sconfitta nella Prima guerra mondiale. Francia e Gran Bretagna ne approfittarono. Nel 1914, allo scoppio della Grande guerra, la Gran Bretagna promise l'indipendenza alle popolazioni arabe soggiogate dal dominio ottomano, compresa la Palestina. Il prezzo sarebbe stato l'appoggio nel conflitto alle potenze dell'Intesa contro la Turchia, che si era invece schierata con la Germania.

#### L'ACCORDO SYKES-PICOT

In realtà quello che gli imperialisti volevano era la spartizione della regione in zone d'influenza. Con l'accordo di Sykes-Picot (dal nome dei due diplomatici che lo firmarono) del 1916 tra Francia e Inghilterra, a Parigi vennero assegnate Libano e Siria, la Giordania e l'Iraq sarebbero andate a Londra,

mentre la Palestina sarebbe stata governata da un'amministrazione internazionale. Secondo la più classica logica del “divide et impera” l'imperialismo divideva un territorio che da secoli era unito dalla stessa lingua e da usi e costumi simili, secondo criteri alquanto arbitrari (basti

# 100 anni di confl

vedere i confini tracciati su una mappa). Ad ogni modo, la Gran Bretagna prometteva la Palestina agli arabi.

Tuttavia il 2 novembre 1917 il ministro degli esteri britannico, Lord Balfour, mandò una lettera a Lord Rotschild, miliardario e referente del movimento sionista, che poi diventò famosa come la “dichiarazione Balfour”. Nel testo si dichiarava che “*Il governo di Sua Maestà vede con favore la costituzione in Palestina di un focolare nazionale (“a national home” nel testo originale, ndr) per il popolo ebraico, e si adopererà per facilitare il raggiungimento di questo scopo.*”

Così l'Impero britannico promise la Palestina sia agli arabi che agli ebrei. Londra non era interessata alla creazione di Israele, mirava piuttosto a proteggere e rafforzare la sua posizione in Medio Oriente. L'intento era di utilizzare di volta in volta gli arabi contro

gli ebrei e viceversa ed ergersi ad arbitro supremo creando un avamposto ‘amico’ in grado di garantire i propri interessi. Non solo il petrolio ma anche la protezione del Canale di Suez, che ha sulla sponda orientale proprio la Palestina storica.

In quel momento gli abitanti della Palestina erano circa 700mila, di cui 575mila musulmani, 75mila cristiani e solo 55mila ebrei. Nel 1920 la Dichiarazione Balfour veniva inserita nel trattato di Sevres, che sanciva la spartizione ufficiale dell'Impero ottomano, e nel 1922 la Lega delle Nazioni assegnava alla Gran Bretagna il mandato sulla Palestina, acco-

gliendo il diritto degli ebrei ad avere una nazione.

La natura del mandato favoriva la propaganda sionista e l'emigrazione ebraica verso la Palestina aumentò esponenzialmente. Alla fine degli anni trenta gli ebrei erano diventati mezzo milione. Proprio in quel periodo

**Fu l'Impero britannico a gettare i semi della divisione**

## Palestina oggi

### Cosa significa l'accordo Hamas-Fatah?

di Francesco GILIANI

Dieci anni dalla guerra civile che consegnò ai fondamentalisti sunniti di Hamas il controllo sulla Striscia di Gaza, sulla Palestina spira un vento di ‘riconciliazione’ nazionale. Infatti, Hamas e l'Autorità nazionale palestinese (Anp), guidata da Abu Mazen e dal partito Fatah, hanno firmato al Cairo, sotto il patrocinio del generale egiziano al-Sisi, un accordo di collaborazione che prevede la formazione di un governo di coalizione, elezioni da convocare (forse) al più presto, la revoca delle sanzioni approvate da Abu Mazen contro il Governo di Gaza ed il trasferimento all'Anp del potere amministrativo sulla Striscia di Gaza e su tutti i valichi di frontiera. Tremila poliziotti dell'Anp metteranno piede a Gaza per la prima volta dopo dieci anni, ma Hamas è rimasta ferma nel rifiuto di disarmare la propria ala militare, le brigate Ezzedin al-Qassam, e di rompere i legami con l'Iran retto dal clero sciita come gli chiedono Fatah, gli Usa e Israele.

Quali sono le ragioni di questa svolta? Quali saranno le conseguenze dell'accordo nei Territori occupati e a livello internazionale?

#### LE RAGIONI DELL'ACCORDO

Logorata da 10 anni di governo su Gaza, dall'embargo – israeliano, egiziano e dell'Anp – e dalla pressione di gruppi salafiti presenti a Gaza, Hamas ha tutto l'interesse a condividere le responsabilità di governo coi rivali dell'Anp. Si tratta, in effetti, di un'alleanza tra due movimenti politici entrambi in crisi di consenso. Hamas, tuttavia, non può disarmare le proprie milizie settarie, pena il suicidio politico e non solo, nonostante Abu Mazen tuoni contro l'eventualità di una replica della situazione libanese nella quale l'esercito regolare, nelle zone sciite, è affiancato dalle milizie degli Hezbollah. Anche sulla richiesta di troncare i propri rapporti diplomatici con l'Iran sciita, Hamas non ha compiuto passi indietro; dovesse farlo, le petromonarchie del Golfo sarebbero pronte a sostituire l'Iran come fornitrici di armi e denaro al movimento.

L'Anp, d'altra parte, può vantare il rientro delle sue strutture governative e di polizia a Gaza. Il controllo delle frontiere, peraltro, consentirà all'Anp di allargare i suoi traffici – le tasse sulle merci importate a Gaza ammonterebbero a

# litto in Palestina

esplose la “Grande rivolta araba”, un movimento insurrezionale dei palestinesi contro il Mandato, che durò tre anni, dal 1936 al 1939 e fu represso nel sangue. Come conseguenza, temendo altre rivolte, la Gran Bretagna decise di respingere l’idea di uno stato ebraico indipendente e di concedere, nel giro di dieci anni, uno Stato agli arabi (che sarebbe dovuto rimanere nell’orbita britannica). Si decise di limitare l’immigrazione ebraica a sole 75mila unità, perseguendo l’obiettivo in maniera spesso brutale.

## DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Non solo gli ebrei erano cresciuti dal punto di vista numerico, ma anche da quelli economico e militare. I britannici avevano consentito l’instaurazione dello Yishuv, la ‘comunità’ ebraica organizzata a livello amministrativo e militare in modo indipendente, che sarà il nucleo del futuro Stato di Israele.

Si sviluppò in quegli anni un forte movimento terrorista

sionista, rivolto non solo contro la popolazione araba ma anche, dopo la fine della seconda guerra mondiale, contro il Mandato e l’esercito britannico. Celebre fu l’attentato dinamitardo del luglio 1946 ad opera dell’Irgun Zvai Leumi (formazione armata vicina alla destra sionista), organizzato dal futuro premier israeliano Begin, che distrusse un’ala dell’Hotel King David a Gerusalemme, sede del quartier generale britannico e dell’amministrazione civile del Mandato, e uccise 91 persone.

Londra credeva che la prospettiva di uno Stato ebraico fosse ormai tramontata, ma la guerra aveva cambiato lo scenario. Da una parte l’Olocausto fece guadagnare forza all’idea sionista di creare uno Stato in Palestina: sempre più ebrei entravano in Palestina senza alcuna intenzione di accettare compromessi riguardo la questione della creazione di Israele.

Dall’altra il ruolo della Gran Bretagna come potenza imperialista si era molto indebolito, a vantaggio degli Stati

Uniti. Quando Londra rinunciò al Mandato nel 1947, rimettendo la questione nelle mani delle Nazioni Unite, gli Stati Uniti interpretarono la posizione britannica come un segnale di debolezza e presero l’iniziativa, abbracciando la causa ebraico-palestinese al fine di assestare colpi a Sua Maestà (e rafforzare la loro posizione in Medio Oriente).

Non è a caso che la risoluzione 181 delle Nazioni Unite prevedeva Gerusalemme sotto il controllo internazionale e concedeva agli arabi (che possedevano il 92% della terra ed erano il 70% della popolazione) solo il 47% del territorio del nuovo stato, lasciando agli ebrei tutto il resto.

Gli arabi di Palestina rifiutarono la risoluzione, della quale approfittarono invece i sionisti che, ringalluzziti per il riconoscimento del diritto a uno Stato, lanciarono una campagna di terrore contro i villaggi arabi in Palestina. I britannici, che mantenevano la loro posizione contraria alla creazione dello Stato d’Israele, incoraggiarono e armarono la resistenza araba. L’offensiva dei neonati Stati arabi fu però sconfitta dalle forze israeliane.

700mila palestinesi furono

circa 100 milioni di dollari al mese – e sarà una garanzia per Israele e l’Egitto; in particolare, al-Sisi e i servizi di sicurezza egiziani potranno più facilmente stroncare linee di rifornimento e di aiuto tra la Striscia di Gaza ed il Sinai, zona dell’Egitto nella quale operano gruppi terroristi di matrice sunnita. L’accordo, peraltro, è stato reso possibile anche dalla parziale presa di distanza di Hamas dalla Fratellanza musulmana egiziana, al momento principale rivale del presidente-generale al-Sisi.

## IMPERIALISMO E LIBERAZIONE NAZIONALE

Per parte sua, il primo ministro israeliano, Netanyahu, ringhia contro l’accordo, invoca il disarmo delle brigate Ezzedin al-Qassam e il riconoscimento da parte di Hamas dello stato di Israele come prerequisiti di ogni negoziato. Tuttavia, lo stesso Netanyahu – in campo estero anti-iraniano come le monarchie sunnite che appoggiano l’Anp – apprezza senz’altro che il confine tra Gaza e Israele passi sotto il controllo dell’Anp, invischiata in una collaborazione con l’apparato militare israeliano sin dagli accordi di Oslo del 1993. L’accordo, peraltro, incorona implicitamente Mohamed Dahlan come successore di Abu Mazen alla testa dell’Anp. Dahlan, autoesiliato da 10 anni negli Emirati arabi uniti, è l’esponente dell’Anp più vicino

alle monarchie del Golfo, a Israele e tra i più spietati nel reprimere ogni protesta nei Territori occupati. Insomma, il governo sionista di Israele brontola e vuole di più ma, comunque, trarrà vantaggio per la propria politica di colonizzazione dei Territori Occupati. In più, l’amministrazione Trump, anch’essa in virata anti-iraniana in politica estera, ha sostenuto la posizione israeliana, accentuando la linea assunta fin dal proprio insediamento con la nomina del “falco” sionista Friedman come ambasciatore Usa a Tel Aviv.

Ancora una volta, purtroppo, il futuro del popolo palestinese è ipotecato da accordi frutto delle pressioni sui principali movimenti politici nazionali delle potenze imperialiste mondiali e regionali.

Naturalmente, l’accordo detto di riconciliazione nazionale non si basa su alcuna strategia per la liberazione nazionale della Palestina – né potrebbe essere così, data la natura reazionaria di Hamas e la corruzione politica abissale nella quale si sono inabissate da tempo l’Anp e Fatah. L’unità nazionale precariamente sancita dall’accordo Fatah-Hamas servirà ad erigere un muro ancora più spesso davanti a qualsiasi autentica protesta di massa, tanto in Cisgiordania quanto a Gaza. Giova, però, tenersi a mente che accordi di questo genere possono certo ritardare un’esplosione politica e sociale delle masse palestinesi ma al prezzo di renderla ancora più profonda ed incontrollabile.



L’annuncio della dichiarazione di Balfour su un giornale dell’epoca

costretti a lasciare le loro case nel periodo che va al 1947 al 1948; non hanno mai più potuto fare ritorno alle loro case. È la cosiddetta Nakba, che in arabo significa “Catastrofe”.

Quando il 14 maggio 1948 nasce lo Stato d’Israele, ottiene l’appoggio di tutte le principali potenze mondiali, anche della Gran Bretagna, che nel frattempo aveva giudicato più conveniente appoggiare gli Usa. Lo fa anche con l’appoggio dell’Unione Sovietica, che votò a favore della risoluzione 181. La logica che guidò Stalin era ben lontana da quella dell’appoggio alle lotte antimperialiste. La politica dell’Urss era guidata dalla difesa della casta burocratica al potere; l’appoggio a Israele fu fornito in chiave anti-britannica, con tanti saluti alla causa del popolo palestinese.

Le guerre e i massacri che hanno insanguinato la Palestina e i paesi limitrofi hanno dunque una radice storica nella politica dell’imperialismo nella regione. L’Impero britannico in declino ha gettato i semi della divisione e dell’odio, una politica proseguita poi dagli Usa e dalle altre potenze mondiali e regionali. La stessa nascita dello Stato di Israele fu segnata dalla pratica violenta del fatto compiuto; ne sono seguiti decenni di conflitti, nuove occupazioni militari, rivolte e repressione che durano tutt’oggi., facendo dello Stato di Israele più che un “focolare”, uno Stato in perenne regime di emergenza, che solo con i muri verso l’esterno e l’apartheid interno riesce a cementare la propria esistenza. Una situazione da incubo dalla quale si potrà uscire solo attraverso la lotta per l’abbattimento del capitalismo e la creazione di una federazione socialista di Israele, Palestina e di tutto il Medio Oriente.



# Le nuove frontiere del "comunismo" cinese

di Alessandro GIARDIELLO

Il XIX congresso del Partito comunista cinese (Pcc) ha visto l'entrata di Xi Jinping nell'olimpio dei leader nominati nella Costituzione, onore che prima d'ora era toccato solo a Mao e a Deng.

Così la Cina da oggi si ispira ai "pensieri di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era".

Ma di quale contributo al marxismo ci avrà mai omaggiato il segretario, nonché presidente della Repubblica popolare cinese?

Xinhua (la principale agenzia di stampa cinese) parla di "un'idea forte e due punti fondamentali". L'idea forte è il "sogno cinese" di Xi, una narrativa ultranazionalista sulla Cina.

I "due punti fondamentali" sono "approfondire le riforme in modo comprensivo e mantenere la linea delle masse".

La distanza con la realtà è siderale, vista la totale assenza di riforme politiche ed economiche negli ultimi cinque anni e l'approfondimento della forbice tra ricchi e poveri. Definire vacue queste formule è fare loro un complimento.

linea liberalizzatrice di stile gorbacioviano, che la burocrazia cinese è decisa a non imitare. Xi e i suoi consiglieri hanno confermato al congresso il concetto ribadito più volte che per quanto una nuova idea o politica possa essere efficace o perspicace, non può essere adottata se è provato che essa è a detrimento del monopolio del potere del partito. La parola partito è stata pronunciata 333 volte nella relazione, durata oltre tre ore e mezza.

L'ossessione di Xi è di preservare lo status del Pcc come "partito del governo perenne", come pure il suo status di leader assoluto.

## ESPORTAZIONE MASSICCIA DI CAPITALI

Oltre a questo la relazione del segretario ha visto al centro le nuove mire imperialiste (non sapremmo come altro definirle) del governo cinese.

La Nuova Via della Seta, il faraonico progetto lanciato da Xi Jinping entrato anch'esso a far parte della Costituzione, ha un solo paragone storico: il piano Marshall lanciato dagli Usa dopo la seconda guerra mondiale.

Si intensifica dunque lo scontro tra Cina da una parte, Usa e Ue dall'altra. Le tensioni tra Trump e il governo cinese sono note e conosciute e non possono che approfondirsi nei prossimi anni.

La Cina ha così provato ad accordarsi con l'Ue ma con scarsi risultati. Meno di un mese fa il primo ministro Li Keqiang ha incontrato a Berlino Angela Merkel ma con suo grande disappunto è tornato in patria a bocca asciutta.

Il riconoscimento dello status di economia di mercato viene considerato fondamentale dai cinesi. Tale passo non sarebbe una mera formalità: una volta riconosciuta come economia di mercato, sarebbe infatti più

arduo per gli altri Stati accusare la Cina di dumping davanti al Wto o ad altri tribunali per la risoluzione delle dispute. La Cina da anni rassicura ufficialmente di

voler continuare il cammino di liberalizzazione intrapreso fin dalla fine degli anni '80. Ufficialmente, perché le statistiche mostrano invece che della vecchia economia di piano legata a doppio filo al Pcc è rimasta ben più di qualche traccia, non stiamo parlando di un'economia pianificata come ai tempi di Mao, ma sì di una forma di capitalismo di Stato.

Un recentissimo rapporto del centro studi Bruegel, spiega perché l'Europa diffida degli investimenti cinesi e chiede reciprocità. Se è vero che l'Ue ad oggi è il primo partner commerciale dei cinesi, che a loro volta costituiscono il secondo partner dopo gli Usa per gli europei, lo squilibrio degli investimenti è rilevante. Quelli europei nel dragone si sono drasticamente ridotti tra il 2013 e il 2015, da 20,9 a 6,9 miliardi di euro. Gli investimenti cinesi nell'Ue nel 2015 ammontavano a 20 miliardi, il 41,9 per cento di tutti gli investimenti all'estero. Due sono i principali problemi che rivelano la vera natura dell'economia cinese: le imprese di proprietà statale e

l'accesso al mercato per gli investitori esteri.

## IL RUOLO DELLO STATO

Per quanto riguarda le prime, il rapporto del Bruegel le definisce "più grandi, più pervasive e dominanti rispetto alle controparti europee". Fino agli anni '80 le imprese in Cina erano quasi tutte statali. Negli ultimi 30 anni la liberalizzazione cinese ha aperto la strada alla privatizzazione di molti colossi. Eppure, spiegano dal Bruegel, troppo spesso dietro le imprese private si cela lo Stato. La maggior parte dei proprietari delle imprese private ha infatti legami con il partito comunista, perché in Cina questo è

l'unico modo per raggiungere agevolazioni. Delle imprese statali una parte considerevole lavora nel settore manifatturiero: il 30 per cento, con il 55 per cento dei lavoratori

statali, dati mostruosamente più alti rispetto a quelli europei rispettivamente del 2,8 per cento e del 4,8 per cento.

Finanziamenti preferenziali, sussidi, esenzioni e soprattutto l'accesso a informazioni di Stato delle imprese statali rendono in Cina la concorrenza estera un miraggio. Secondo il rapporto del Bruegel, la priorità nelle future negoziazioni dovrà essere soprattutto la garanzia di un equo accesso al mercato. Mentre i cinesi fanno man bassa di acquisti di imprese europee, gli europei faticano a investire nel dragone.

Xi Jinping al congresso non ha fatto che confermare questa linea considerata ostile da Usa ed Ue, emarginando coloro che all'interno del Pcc si mostravano disponibili a una linea di maggior liberalizzazione.

I venti che spirano da oriente non parlano di pace e prosperità come annunciato solennemente dalla tribuna congressuale (e da tutti coloro che in Italia sono disposti a credere al carattere socialista del governo cinese), ma di conflitti traumatici ad ogni livello sul piano economico, politico ed anche militare.



L'elevazione del "Xi Jinping-pensiero" a dogma di Stato porterà nei prossimi anni a una linea improntata alla conservazione più totale. Il culto della personalità costruito attorno al "cuore della leadership", come pure l'enfasi sulla purezza ideologica fra i quadri lo testimoniano.

Ancora più inquietante per la corrente dei cosiddetti riformatori è l'avvertimento di Xi contro "errori sovversivi" in campo politico ed economico. Un chiaro riferimento a una

Un piano di investimenti che attraversa tutta l'Asia, l'Africa e l'Europa per costruire strade, ferrovie, porti, reti elettriche, ecc., per un totale di 1.200 miliardi di dollari nei prossimi 10 anni (stima di Morgan Stanley).

Il Sole 24 ore citando Michael Every, di Rabobank, sostiene che l'iniziativa va vista come "un progetto geopolitico con il quale la Cina punta a rafforzare la propria egemonia politica e commerciale a scapito degli Stati Uniti".



# CATALOGNA Il pugno duro di Madrid riaccende il movimento di massa

di Montse ESCOBAR

L'annuncio del mandato di cattura europeo per il presidente del Parlamento catalano Puigdemont e dei quattro ministri rifugiati in Belgio è ormai noto, così come l'arresto senza cauzione del vicepresidente Oriol Junqueras e di altri sette ministri del governo catalano da parte dell'Audiencia Nacional (tribunale ereditato dal franchismo). La metà del governo catalano è in prigione e l'altra metà in esilio politico. In carcere sono anche i "due Jordi", dirigenti indipendentisti dell'Anc e di Omnium.

ticamente eletto, il cui unico reato è stato quello di portare a termine il mandato che il popolo gli aveva dato, evidenzia quanto il regime ereditato dalla Costituzione del '78 sia ostile al diritto all'autodeterminazione.

## PODEMOS E IU SI PIEGANO ALLO STATO

Tutto e tutti contro il popolo catalano! L'apparato repressivo dello Stato, la monarchia (con l'intervento diretto del re), il Pp, il Psoe, C's, i capitalisti spagnoli e catalani con il ricatto economico, così come l'Ue e tutta la "comunità

stenza da parte dei dirigenti borghesi e piccolo-borghesi del movimento indipendentista, che dopo aver proclamato la Repubblica catalana sono stati in silenzio per due giorni lasciando il movimento senza nessuna indicazione proprio nel momento più difficile.

La Repubblica catalana rappresenta un pericolo mortale per la monarchia spagnola e l'intero edificio costituzionale e di conseguenza del regime del '78. I politici indipendentisti borghesi e piccolo-borghesi nella loro sfida allo Stato spagnolo si sono spinti molto in là proprio per la pressione combinata del rifiuto dello Stato di fare concessioni e per l'irruzione delle masse sulla scena (il 20 settembre, il 1° e il 3 ottobre). Così si è arrivati alla giornata storica del 27 ottobre quando il Parlament ha dichiarato la Repubblica catalana con 70 voti a favore, due astensioni e 10 voti contrari, mentre i partiti unionisti (Pp, Psoe e C's) abbandonavano l'aula in segno di protesta.

Quasi contemporaneamente alla votazione, il Senato spagnolo approvava l'applicazione dell'articolo 155 richiesto dal governo Rajoy. Il governo catalano sarà gestito direttamente da ministri di Madrid.

La risposta della "comunità internazionale" è stata immediata e di pieno sostegno alla "legalità spagnola" e contro l'indipendenza catalana. Inoltre il Pp non avrebbe potuto applicare l'articolo 155 senza il sostegno del Psoe, che ne paga il prezzo con nuove fratture interne.

Tutti i tentativi di Puigdemont di mediare sia con il governo Rajoy che con la Ue sono stati fallimentari. A Madrid nessuno è disposto a offrire una via d'uscita "onorevole" a Puigdemont e a Bruxelles la Repubblica non troverà nessun sostegno.

Ci sono state anche minacce di mettere fuorilegge la Cup, il partito della sinistra indipendentista, e tutti i partiti che nel programma elettorale difendano la secessione, anche se per ora sono rimaste senza conseguenze.



## I COMITATI DI DIFESA DELLA REPUBBLICA

L'unica arma per difendere la Repubblica è la mobilitazione. La legittima rabbia delle masse sta riportando la protesta di nuovo in piazza. Per l'8 novembre è convocato uno sciopero generale e per l'11 una nuova manifestazione.

La lotta per il diritto all'autodeterminazione e per la Repubblica catalana può essere condotta solo con mezzi rivoluzionari, attraverso un'azione continua di massa, con il rafforzamento e il coordinamento dei Comitati per la difesa della Repubblica (Cdr). I Cdr, nati per organizzare e difendere il referendum del primo ottobre, hanno continuato a crescere e sono di fatto gli embrioni di un possibile contropotere basato sul movimento di massa.

I dirigenti del PdeCat e di Erc hanno mostrato di non voler condurre fino in fondo la lotta per l'autodeterminazione. Hanno proclamato la Repubblica, ma non hanno intenzione di conquistarla e difenderla nella realtà. La Cup, come ala più combattiva e militante del movimento, ha la responsabilità di indicare una linea alternativa: rafforzare ed estendere i Cdr, allargare la loro base nella classe operaia, coordinarli fino a costruire un'assemblea nazionale dei Comitati che si assuma il compito di condurre a termine la lotta per la Repubblica.

La borghesia catalana usava la demagogia indipendentista per cercare consenso e contrattare con Madrid, ma non è mai stata interessata alla Repubblica. La lotta per la Repubblica catalana può vincere solo se viene condotta dalle classi popolari, dai lavoratori in primo luogo, con metodi rivoluzionari. Solo su questa strada sarà possibile costruire una Catalogna repubblicana e socialista, primo passo verso una federazione socialista di tutte le nazionalità della penisola iberica.



Tutti hanno imputazioni pesanti, che possono comportare pene fino a 50 anni, per ribellione, sedizione e uso improprio di fondi pubblici, usati per organizzare il referendum del primo ottobre, e per la dichiarazione della Repubblica catalana. Con l'applicazione dell'art. 155 della Costituzione, il governo Rajoy ha dissolto le istituzioni catalane e preso il controllo delle forze di polizia. L'autonomia catalana è demolita e si convocano elezioni per il 21 dicembre.

Nelle strade si ripetono attacchi fascisti, e non solo in occasione delle manifestazioni degli "unionisti". Persino dirigenti del Partito socialista (Psoe) e del Partito comunista (Pce) hanno convocato manifestazioni contro l'indipendenza insieme ai fascisti e al Partito popolare (Pp) e Ciudadanos (C's), finendo così per sostenere il nazionalismo spagnolo più reazionario.

L'uso delle denunce e la repressione contro un Parlamento e un governo democra-

internazionale", sono schierati compatti con Rajoy. A questo si aggiunge la posizione scandalosa della sinistra spagnola (Podemos e Izquierda Unida)

## I Comitati di difesa della Repubblica (Cdr) sono un embrione di potere alternativo

che invece di difendere la lotta del popolo catalano ha cercato una equidistanza impossibile ("Né l'indipendenza, né l'art. 155"). Pablo Iglesias ha espulso Albano Dante Fachin, leader di Podem-Catalunya (la sua organizzazione catalana) per avere appoggiato il referendum, mentre il segretario di Iu, Garzon, rilascia interviste in cui pontifica sull'internazionalismo e solleva obiezioni "giuridiche" all'applicazione dell'art. 155. Di fatto sono tutti inchinati di fronte all'intangibilità dello Stato.

Lo Stato spagnolo ha ripreso il controllo assoluto delle istituzioni senza nessuna resi-

## LOGISTICA

# Lo sciopero è stato un successo Ora la parola ai lavoratori!

di Antonio FORLANO

Che lo sciopero di Cgil, Cisl e Uil del 30 e 31 ottobre per il rinnovo del contratto merci e logistica sia andato bene lo si capisce anche dalle dichiarazioni delle associazioni padronali che la sera del 31 ottobre hanno fatto sapere di “essere disponibili a riaprire il confronto per trovare al più presto un accordo”. Considerando l’arroganza precedente è evidente che hanno subito il colpo.

Lo sciopero è riuscito perché i lavoratori e i delegati si sono mobilitati per organizzare volantaggi e assemblee per prepararlo e perché nei giorni dello sciopero hanno organizzato fin da prima dell’alba blocchi, presidi e cortei rumorosi in tante città, Genova, Torino, Como, Milano, Vicenza, Bologna, Firenze, Roma, solo per citarne alcune.

Successo non scontato sia per l’alta ricattabilità e frammentazione del settore, sia perché i sindacati l’hanno convocato all’ultimo momento dopo aver gestito in sordina per quasi due anni la trattativa.

Sciopero riuscito nonostante nei giorni precedenti le multinazionali si erano organizzate per depotenziarlo, spostando le merci in magazzini alternativi, impedendo assemblee, minacciando ritorsioni.

Oggi chi ha lottato torna in azienda a testa alta, ma è necessario capire che si tratta

solo di una prima tappa di una mobilitazione che deve continuare. I sindacati hanno chiesto di riprendere le trattative ma hanno anche convocato altre due giornate di sciopero l’11 e 12 dicembre, dicono di non essere disposti a farsi portare a spasso per altri mesi.

Difficile che nelle prossime trattative i padroni concedano quel che non hanno voluto concedere in questi



anni. Oggi i vertici sindacali si trovano stretti tra l’incudine e il martello, da un lato un padronato intransigente (anche se diviso al suo interno perché il danno ai profitti c’è stato), dall’altro i lavoratori, che hanno risposto alla lotta e ora difficilmente si accontenteranno di eventuali briciole “concesse” dai padroni.

L’esperienza di questi giorni dice che solo con la partecipazione attiva dei lavoratori possiamo vincere. Ognuno di noi all’alba del 30 e del 31 ha toccato con mano che con un’organizzazione migliore si sarebbe potuto presidiare meglio i cancelli, coprire altre entrate,

convincere più lavoratori, creare più difficoltà ai padroni. Come ognuno di noi capisce, per allargare il fronte, convincere gli indecisi, servono rivendicazioni più adeguate in termini salariali e una lotta senza quartiere contro appalti e subappalti rivendicando l’internalizzazione nelle società committenti.

Dicembre per le multinazionali della logistica è un mese decisivo per i profitti. Con una

azione decisa che blocchi il settore è possibile piegare il padronato!

I lavoratori hanno parlato, ma devono poter decidere! È decisivo che i sindacati convochino una grande assemblea nazionale di tutto il settore: diretti, indiretti, autisti, magazzinieri, impiegati possono eleggere da ogni magazzino e cooperativa delegati che li rappresentino. Le decisioni che saranno prese dovranno essere vincolanti per la lotta e la trattativa. Margini per deleghe in bianco ai dirigenti sindacali non ce ne sono più. I lavoratori della logistica uniti e organizzati possono vincere!

## Castelfrigo senza tregua contro 75 licenziamenti

Un anno fa lo sciopero vittorioso dei facchini della Castelfrigo aveva dato dimostrazione della forza dei lavoratori quando lottano uniti e determinati. Sin dall’estate 2017, però, i padroni sono passati al contrattacco: ora ci sono ben 75 facchini assunti tramite cooperativa sotto minaccia di licenziamento; una quarantina di loro, addirittura, sono stati tenuti fuori dall’azienda al rientro da una pausa pranzo con tanto di intervento della polizia a tutela dell’arbitrio padronale. Il licenziamento discrimina in particolar modo i lavoratori combattivi ed è una sorta di vendetta per la lotta del 2016. La proprietà afferma pretestuosamente che per la cooperativa il lavoro è calato drasticamente ma chi è rimasto in azienda è chiamato a fare straordinari!

I lavoratori sono in presidio da settimane. La rabbia e la disponibilità alla lotta, anche dura,

ci sono. Lo si è visto anche nel corteo di centinaia di lavoratori svoltosi a Castelnuovo (Mo) il 30 ottobre. La Cgil appoggia la sacrosanta lotta di questi facchini ed ha presentato già numerose denunce su numerose irregolarità aziendali che si traducono in uno sfruttamento bestiale – basti qui ricordare le centinaia di migliaia di euro di debito delle “cooperative” spurie verso Inps e Inail. Ora è necessario un salto di qualità nell’intensità della lotta. La battaglia, per vincere, ha bisogno dell’appoggio dei lavoratori del comparto carni e oltre. All’intransigenza padronale, la risposta è uno sciopero ad oltranza con le caratteristiche di quello che la Cgil organizzò nel 2016.

**ULTIMA ORA** Mentre andiamo in stampa ci arriva la notizia di 127 lettere di licenziamento spedite via mail a tutti i lavoratori delle due cooperative (di SCR Modena)

### SCIOPERO LOGISTICA IL NOSTRO INTERVENTO

Non poteva mancare l’appoggio di Sinistra Classe Rivoluzione allo sciopero di 48 ore della logistica. Blocchi, presidi, manifestazioni ci hanno visto presenti con *Rivoluzione*, oltre 100 copie diffuse, 1.500 volantini distribuiti e le nostre bandiere.

Jacopo Renda da Roma ci scrive che dopo i presidi all’alba trecento operai si sono recati in corteo per le vie del centro, Ups, Gls, Tnt, tantissimi giovani molto arrabbiati. Clima combattivo dove erano scanditi slogan per il contratto e contro i padroni.

Da Vicenza Roberto Sarti comunica che oltre 500 autisti e facchini, in maggioranza giovani, hanno manifestato in centro compatti, la partecipazione in Ups ha superato il 95%.

A Carpiano (Milano) un presidio che man mano che si ingrossava ha deciso di bloccare l’entrata principale della zona, la coda di camion arrivava fino all’autostrada.

Da Como Fabrizio Colucci spiega che lo sciopero in Ups ha impedito la partenza di metà dei pacchi, i furgoni che sono comunque partiti avevano un tale ritardo che gran parte della merce non è stata consegnata.

A Bologna abbiamo partecipato al presidio sotto la sede dei padroni (800 presenti circa), anche qui ottimo clima, determinazione ad andare avanti, copie di *Rivoluzione* e volantini esauriti.

In Ups Milano, dopo i presidi all’alba, il primo giorno manifestazione per le strade della zona dei corrieri e assemblea finale, il martedì corteo alla prefettura, dov’era il presidio sindacale.

Di grande impatto l’arrivo in prefettura dei lavoratori di Ups Milano e Como in corteo con lo striscione “Uniti si vince”.



# Lotte a oltranza per i posti di lavoro

**BOLOGNA: MINARELLI-YAMAHA  
CONTRO 68 ESUBERI**

Continua la lotta delle lavoratrici e dei lavoratori della Motori Minarelli, dopo l'apertura della procedura di licenziamento per 68 operai. L'azienda dichiara che nonostante in quest'ultimo anno abbia messo in atto un piano di risanamento, facendo ricorso ad ammortizzatori sociali, non è riuscita a evitare una riduzione del personale che considera necessario per lo sviluppo di Yamaha. Vogliono tenersi il residuo di cassa integrazione per il dopo ristrutturazione, quindi dopo i licenziamenti prevedono ancora crisi.

Intanto propongono una buonuscita per chi viene licenziato molto al di sotto delle reali necessità dei lavoratori, doppia beffa per le lavoratrici, la maggioranza degli operai in azienda, che scontano una vita lavorativa frammentata e doppio carico di lavoro dovendo farsi carico anche della gestione di figli e anziani.

La nostra battaglia continua, vogliamo il ritiro dei licenziamenti e garanzie occupazionali, questa è la terza ristrutturazione in pochi anni, per un vero rilancio di un'azienda prestigiosa come Yamaha.

Per questo motivo, dopo 24 ore di sciopero a ottobre, con scioperi a sorpresa che hanno colpito nel segno grazie alla parteci-



pazione consapevole e alla collaborazione dei lavoratori con l'Rsu, abbiamo approvato un nuovo pacchetto di 40 ore. Presidi, manifestazioni, scioperi proseguiranno anche a novembre.

A breve avremo un nuovo incontro e un confronto a Roma al ministero dello sviluppo, i lavoratori e le lavoratrici Minarelli non arretrano di un millimetro.

*Carmela Cicatiello, Roberta Sarego  
(Rsu Motori Minarelli, Bologna)*

.....

**VAPOR EUROPE (MODENA)  
3 SETTIMANE  
DI SCIOPERO A OLTRANZA**

Da tre settimane i lavoratori dello stabilimento di Sassuolo (Mo) della Vapor Europe, parte della multinazionale statunitense Wabtec, sono in sciopero a oltranza contro un piano di 30 licenziamenti su circa 50 dipendenti. L'azienda produce porte per treni e metropolitane e

vuole delocalizzare in Repubblica Ceca una produzione precedentemente assegnata allo stabilimento di Sassuolo.

L'azienda è presidiata dai lavoratori e il picchetto tiene duro, con l'appoggio della Fiom-Cgil e della Fim-Cisl. Il 3 novembre alcuni dirigenti della Vapor Europe hanno provato a forzare il presidio: si è trattato, come ha affermato Paolo Brini della Fiom, di una "grave provocazione. Davanti alla compattezza dei lavoratori, decisi a difendere il loro posto di lavoro, i dirigenti in questione hanno chiamato polizia e carabinieri per intimidire, senza risultato, il presidio" (Il Resto del Carlino, 5 novembre).

In attesa di essere convocati al Ministero dello Sviluppo Economico, i lavoratori non sono restati certo fermi e, oltre ad assicurare il presidio, hanno a più riprese portato solidarietà al picchetto dei facchini della Castelfrigo di C.nuovo in lotta. A Sassuolo come a Castelnuovo, infatti, bisogna resistere un minuto in più del padrone!

*Scr Modena*

11  
corrispondenze operaie



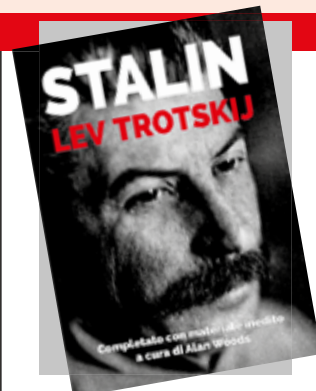
## Una "Notte Rossa" che ricorderemo a lungo!

Oltre trecento persone hanno affollato la magnifica cornice del Teatro Galleria Toledo, nel pieno centro di Napoli, lo scorso 28 ottobre. Proprio la città partenopea è stato il luogo scelto da Sinistra classe rivoluzione per celebrare i 100 anni della rivoluzione d'Ottobre. Abbiamo riempito due pullman da Milano Bologna per portare compagni di tutte le età dal Nord Italia, dal resto del paese sono arrivati con treni e auto. Il clima era festoso ed elettrizzante fin dall'intervento introduttivo di Antonio Erpice, di Scr Napoli, che ha salutato i partecipanti. Ai compagni campani è toccato il duro compito di organizzare l'evento. Un lavoro svolto alla perfezione! A Claudio Bellotti è toccato presentare il nostro omaggio alla rivoluzione d'Ottobre, la nuova edizione italiana di *Stalin* di Lev Trotskij, di cui è il curatore. Perché chi è orgoglioso, come noi, di definirsi erede dei bolscevichi, deve comprendere perché il loro tentativo di assalto al cielo è degenerato nella brutale dittatura stalinista.

Il successivo intervento è stato di Vidal Aragones, di Cornella in Comu (Catalogna) che abbiamo invitato a Napoli per congiungere con un ideale filo rosso l'Ottobre a quella che è oggi l'esperienza di lotta più avanzata, quella delle masse catalane. Vidal ci ha spiegato che, come cento anni fa in Russia, la lotta per i diritti democratici oggi in Catalogna può vincere solo se si lega alla rivoluzione socialista. Uno dei momenti più emozionanti è stato l'intervento di Esteban Volkov, nipote di Trotskij, direttamente

dal Messico. "Il capitalismo e lo stalinismo - ha detto - hanno sempre cercato di calunniare il socialismo. Trotskij ha fornito gli strumenti analitici per comprendere l'ascesa dello stalinismo". È arrivato poi il momento di Alessandro Giardiello (esecutivo di Scr) che ha collegato la difesa del significato di rottura rivoluzionaria dell'Ottobre a una critica spietata ai riformisti di oggi e alla sfida che Scr affronterà nei prossimi mesi: quella della presentazione, con altre forze, di una lista anticapitalista all'imminenti elezioni politiche.

Il culmine dell'assemblea è stato l'intervento di Alan Woods, teorico marxista e principale dirigente della Tendenza marxista internazionale: "Celebriamo oggi il più grande avvenimento della storia dell'umanità. Un avvenimento possibile solo grazie al ruolo guida del Partito bolscevico. Quando Stalin uccise Trotskij pensò di aver eliminato per sempre ogni memoria dell'Ottobre. Ma si sbagliava. Si può uccidere un uomo, ma non si può uccidere un'idea il cui tempo è giunto. 77 anni dopo, in questa sala, siamo ancora qui! Cento anni dopo la rivoluzione russa, siamo ancora qui!" La Notte rossa è continuata con un bellissimo concerto della Banda Popolare dell'Emilia rossa, che ha alternato canzoni della tradizione del movimento operaio e comunista a loro composizioni. L'evento si è concluso negli spazi del Centro sociale Carlo Giuliani dove dopo poesie, canti e balli, ci siamo salutati con grandi abbracci e un impegno solenne: ricordare l'Ottobre attraverso la costruzione quotidiana, oggi, di un'organizzazione rivoluzionaria che rovesci il capitalismo.



### Prossime presentazioni

- CREMA**, venerdì 17 novembre ore 20.30 presso Arci Ombriano, via Lodi 15
- MILANO**, domenica 19 novembre ore 16.30 presso Fondazione Feltrinelli
- COSENZA**, giovedì 23 novembre, sede da confermare
- ROMA**, sabato 2 dicembre, sede da confermare

Richiedilo a:  
redazione@rivoluzione.red  
al prezzo di 35 euro

Aggiornamenti  
sulle nostre pagine facebook  
e su rivoluzione.red



# NO all'alternanza scuola-lavoro

di Davide FIORINI

**D**a Trieste a Messina il 13 ottobre migliaia di studenti sono scesi in piazza contro l'alternanza scuola-lavoro. Sono "migliaia di snob radical-chic" secondo Marco Bentivoglio, segretario generale dei metalmeccanici della Cisl che esprime in un tweet una posizione non molto differente da quella della Confindustria e della stampa padronale da cui la Cisl oramai fatica a distinguersi.

Dalle pagine del *Corriere della sera* è invece il turno di Maurizio del Conte (Agenzia per le politiche attive sul lavoro) che, bontà sua, ci dice che non è importante cosa uno studente fa in alternanza bensì il contesto in cui lo fa. Una riflessione che merita di essere presa sul serio perché il problema è esattamente il contesto produttivo entro il quale l'alternanza scuola-lavoro, in questa fase del capitalismo italiano, viene organizzata. Una fase contraddittoria di crisi generalizzata e deboli riprese congiunturali nella quale l'interesse padronale è quello di abbassare ulteriormente il costo del lavoro per assicurarsi il maggior margine di profitto. In parole povere oggi l'alternanza scuola lavoro serve alla borghesia per due motivi: mantenere alta la produttività nei settori in ripresa grazie a lavoratori (studenti) non salariati e aumentare la concorrenza tra i lavoratori che vivono al margine del mercato del lavoro (disoccupati, sotto-occupati, precari), alimentando una guerra tra poveri a tutto vantaggio

delle aziende.

Non servono gli economisti del *Corriere* per farsi un'idea della situazione: uno studente coinvolto in un incidente sul lavoro alla guida di un muletto a La Spezia; le ragazze molestate dal proprio "datore di lavoro" a Monza; gli accordi che il Ministero sta stringendo con alcune grandi aziende (McDonald, Eataly, ecc.); studenti che fanno le stagioni estive dietro ai fornelli di ristoranti e mense. Di "formativo" qui c'è solo l'abitudine allo sfruttamento e alla repressione, e gli studenti sembrano essersene accorti.

**NOVEMBRE  
17  
di nuovo  
in piazza!**

Sarebbe azzardato cercare nel 13 ottobre una ripresa in grande stile del movimento studentesco. Ma nelle piazze più riuscite (mettiamo tra parentesi alcuni sonori flop) sicuramente si respirava un'aria diversa dal solito. Dove gli studenti sono scesi in piazza le parole d'ordine hanno decisamente travalicato i limiti imposti dalle direzioni del movimento. Quella del 13 è stata la piazza *contro* l'alternanza scuola-lavoro e non, come era



scritto nelle piattaforme della RdS e UdS per la sua riforma. La schiavitù non si riforma, si abolisce; e questa consapevolezza sembra essersi connessa con la rabbia che migliaia di giovani covano nei confronti di un sistema (scolastico ed economico) che non ha più niente da offrire se non i due poli opposti della disoccupazione e dello sfruttamento.

La parola "riforma" inoltre presume che dall'altra parte della barricata ci sia qualcuno disponibile a trattare. Quest'illusione, attorno alla quale le direzioni riformiste hanno tenuto appeso il movimento studentesco (e operaio) per troppo tempo si infrange contro la durezza dei fatti e in alcuni casi, dei manganelli. L'alternanza scuola-lavoro è l'asse centrale attorno a cui è stata costruita la Buona Scuola di Renzi e che soddisfa appieno l'ingordigia della borghesia italiana. Trattare significherebbe per il Governo non solo manomettere due anni di politiche attive contro i lavoratori, i pensionati e i giovani, ma ridare legittimità alle rappresentanze studentesche e sindacali che i padroni

e i presidi-manager hanno tanta premura di tenere alla porta di fabbriche e scuole. Anche la democrazia, in ultima analisi, è una questione di soldi.

Il Governo lo sa bene, tanto da accordare ai presidi (manager scolastici) sostanziosi aumenti di stipendio nella prossima finanziaria. Servono occhi attenti e fedeli per vigilare che la macchina dell'alternanza scuola-lavoro, magari ben oliata da mazzette e clientelismi, faccia il suo dovere. Davanti a questo quadro pensiamo ci sia oggi la necessità di rilanciare e riorganizzare il movimento studentesco attorno a parole d'ordine chiare e all'altezza dello scontro in atto.

La radicalizzazione che coinvolge sempre più giovani in Italia e in tutto il mondo e che si esprime attraverso i canali più diversi, ha bisogno di politicizzarsi. Per questo motivo saremo nuovamente in piazza il 17 novembre, giornata internazionale del diritto alla scuola. Perché la scuola pubblica, laica, gratuita e di qualità per la quale lottiamo si conquista solo rovesciando quel sistema che l'ha resa sua serva.